

Fortunato Vinaccesi

Vita, viaggi e passioni di un letterato da riscoprire

Brescia, inverno 1713. Il parroco di Sant’Alessandro sul libro dei defunti annota «Adì 25 novembre. Fu sepolto in chiesa nostra il Sig.re Fortunato Vinaccesi morto d’ accidente apoplettico, munito del sacramento dell’ estrema unzione»¹. In quelle stesse giornate alcuni fogli vergati dal conte Giulio Antonio Averoldi partono col corriere in direzione Venezia. Qualche tempo dopo, sfogliando il «Giornale de’ Letterati d’Italia» avremmo potuto leggere una notizia «di Brescia» ovvero «la perdita che ultimamente abbiam fatta del Sig. Fortunato Vinaccesi, nostro cittadino merita che di esso, come di persona amantissima delle lettere da lui professate se ne faccia memoria per entro codesto nostro giornale»². Se ne andava così chi era stato definito persona dai «lodevoli impieghi con tutta la candidezza di regolati costumi».

Giulio Antonio Averoldi è indubbiamente un intellettuale serio e stimato, ma se ha potuto stendere un elogio consistente su un erudito della sua città non è solo perché conosce Apostolo Zeno, responsabile del «Giornale de’ Letterati». Averoldi considerava Vinaccesi quello che oggi definiremmo l’amico di una vita, cui aveva dedicato diversi scritti e piccole attenzioni nel corso di un’esistenza fatta di comune passione per lo studio, l’archeologia e l’arte. Per capire chi fosse Fortunato Nicola Vinaccesi non guasta un salto all’indietro rispetto a quel 1713 ovvero fino al 1700, anno in cui Giulio Antonio Averoldi pubblica le *Scelte pitture di Brescia additate al forestiere*. Il testo è la prima guida a stampa

¹ Cfr. Archivio parrocchia di Sant’Alessandro, *Libro terzo dei defunti nella chiesa parrocchiale Preposit. di S. Alessandro di Brescia 1702-1756, ad annum*. Sarebbe stato inumato nel sepolcro della Disciplina di Sant’Alessandro, davanti all’altare della Santa Vergine, come ricorda Averoldi nelle *Miscellanee*, tomo XVI, cc. 116-122.

della città ma anche un formidabile ritratto di gruppo con una serie di colti personaggi nostrani, tra i quali spicca il nostro Fortunato.

L'Averoldi inserisce il Vinaccesi in un elenco di «curiosi dilettranti» ovvero una serie figure come il conte Leopardo Martinengo e Girolamo Bonsignori. Curioso e dilettrante, in un frasario ancora seicentesco, non hanno il valore dispregiativo dell'italiano attuale. Curiosità era il fine massimo dell'arte e dell'ingegno nell'età barocca e dilettrante era solo un participio presente da intendersi alla lettera ovvero persona che si diletta, spesso a livelli eccelsi in questa o quella disciplina. L'Averoldi confida all'immaginario viaggiatore destinatario ideale del suo volume: «V'avrei dato a conoscere un Briareo se non di braccia almen di lingue forestiere e di scelte erudizioni. Questi è l'ingegnossissimo Fortunato Vinaccesi; parla e intende ogni straniero idioma, discorre ogni più astrusa materia, d'ogni libro ve ne darà la perfetta notizia, ve ne dirà succosa la sostanza e gran dilettrante anch'egli di pittura. Le sue mani non istanno in ozio; lavora in eccellenza Vetri per Cannocchiali, per Microscopi, i quali fanno travedere ed Eustacchio Divini e Giuseppe Campani in Roma»³.

Averoldi non era stato tuttavia il primo a citare a Brescia Vinaccesi in una pubblicazione, ma era stato preceduto dal padre servita Leonardo Cozzando che, nel 1694, lo aveva ricordato in ben due occasioni nel

² Cfr. «Giornale de' Letterati d'Italia», tomo decimosesto, anno MDCCXIII, in Venezia presso Giò Gabriello Ertz, pp. 493-498. L'elogio funebre di Vinaccesi, benché pubblicato anonimo, era opera dell'Averoldi, come appare evidente da un confronto con il testo inserito nelle *Miscellaneæ*, tomo XVI, cc. 116-122. Il testo edito presentava alcuni tagli ma anche delle – minime – integrazioni. Averoldi nelle *Miscellaneæ* aveva precisato come Apostolo Zenò avesse cercato notizie su Vinaccesi dal nipote, l'abate Raffaello come da altri testimoni, e che poi lui aveva inviato, a mò di comunicato stampa al *Giornale de' Letterati*. Il dato è confermato nell'edizione che di quest'ultimo testo fece Giovanni Averoldi, con la supervisione di Gaetano Fornasini, in occasione delle nozze Averoldi-Lonigo celebrate il 15 settembre 1889. In questo testo gustoso sono affiancati l'elogio del Vinaccesi e notizie su Giulio Antonio Averoldi. A p. 13 si ricorda come «l'Averoldi mandò ad Apostolo Zenò notizie su Vinaccesi». Se a questo aggiungiamo il passaggio che l'Averoldi fece su Vinaccesi nelle *Scelte pitture*, possiamo a giusto titolo definire l'Averoldi il biografo ufficiale del nostro erudito. L'ultima edizione dell'elogio di Fortunato Vinaccesi, ristampa del testo riproposto nel 1889, è stata inserita come appendice da MICHEAL TALBOT in *Benedetto Vinaccesi a musician in Brescia and Venice in the age of Corelli*, Oxford 1994, pp. 289-292.

³ G. A. AVEROLDI, *Le scelte pitture di Brescia*, Brescia, presso Gian Maria Rizzardì, 1700, p. 253.

suo *Vago e curioso ristretto sacro e profano e sagra dell'Historia di Brescia*⁴. Troviamo infatti Vinaccesi una prima volta tra i «Professori di varie lingue, e traduttori dal Greco in Latino», dove si precisa che «Fortunato Vinacese vivente alle tre lingue Italiana, Latina e Greca, possede appresso la Francese, Spagnola e Inglese, da lui apprese parte dalla scuola, e parte dalla dimora da lui fatta in diverse Provincie e Paesi fuori d'Italia»⁵. Lo stesso Cozzando aveva inserito poi Vinaccesi tra i «Chiari nell'arte dioptrica», dopo il gesuita «Francesco Terzo Lana», ricordando come «non sia meraviglia che egli non abbia punto sfuggito il cimento de suoi cannocchiali con quelli de primi professori dell'arte dioptrica, riportandone onorati panegirici di loda e di vanto».

Questo era il Fortunato Vinaccesi pubblico, ma l'uomo privato? La famiglia? Gli interessi e gli amici? Le polemiche, grandi o piccole dei suoi tempi? Ancora una volta ci viene in soccorso Averoldi, quello delle memorie private, oltre ad una serie di documenti che, in filigrana, riescono a darci lo spessore di Vinaccesi. Nelle *Miscellanee*, una sorta di zibaldone tenuto dall'Averoldi, è conservata la prima versione⁶ di un ricordo di Vinaccesi che, con opportuni tagli, sarebbe diventata l'elogio pubblicato sul «Giornale de' Letterati». Essa inizia in un sobrio latino «Domini Fortunati Vinacsesy, vita et interitus», lingua con la quale da notizia della morte dell'amico, salvo poi passare al «nostro usuale idioma».

Il conte Averoldi racconta del Vinaccesi, partendo dalle origini, toscane e nobili, come precisa quando ricorda che «Il sig. Fortunato Vinaccesi [...] da sangue nobile traeva la sua origine la famiglia Vinaccesi dalla città di Prato in Toscana», per poi passare nel 1374 a Venezia e quindi anche a Brescia. La sottolineatura non è solo dovuta ad un dovere di completezza ma anche di etichetta: siamo agli albori di un Settecento in cui aveva ancora un certo peso la presenza di un qualche titolo. Il ricordo della lontana nobiltà, del resto, doveva esser caro anche al diretto interessato, Vinaccesi, che aveva «varie volte mostrato» all'Averoldi il volume che attestava «chiaramente» le origini antiche della casata. Tanta premura nel ricostruire l'albero genealogico da parte del-

⁴ L. COZZANDO, *Vago e curioso ristretto profano e sagra dell'Historia di Brescia*, ristampa anastatica A. Forni, Bologna 1975, pp. 99, 107.

⁵ COZZANDO, *Vago e curioso*, pp. 99 n. 4, 107.

⁶ AVEROLDI, *Miscellanee*, tomo XVI, cc. 116-122.

l'Averoldi trova invece riscontro nell'indifferenza dell'abate francese Mabillon che aveva ricordato il nostro Fortunato come un «mercator quidam», un commerciante.

Vinaccesi⁷ era nato il 9 settembre 1631 ad Offlaga, pochi mesi dopo il termine della terribile peste di manzoniana memoria che anche nel Bresciano aveva mietuto migliaia di vittime. Fortunato vede la luce nella residenza di campagna di una famiglia che, cosa frequente tra i ceti benestanti della terraferma veneta, ha investito in terreni. La cascina, una tra le maggiori in paese, è ancora chiamata significativamente la Vinaccesa⁸ e sarebbe stata il suo buon ritiro dove, per ascoltar messa, si sarebbe fatto costruire l'oratorio, tuttora esistente, dedicato alla Beata Vergine delle Grazie⁹. La famiglia di Fortunato è di condizione agiata, grazie soprattutto ad un'attività commerciale che messa in ombra dall'Averoldi è però fondamentale per spiegare alcuni aspetti della vita del nostro erudito. Fortunato, ultimo di otto fratelli, è figlio di Raffaele e Teodora Bessetti, donna che a sua volta può contare su un discreto patrimonio. In una polizza del 1657, Giovita Vinaccesi, fratello del nostro Fortunato, diventato capo famiglia in seguito alla morte del padre denuncia, tra gli altri beni, una bottega «di mercanzia», in Strada nova, che rende lire «quattro milla», oltre a crediti con diverse persone «dello Stato et stranieri»¹⁰. Questi ultimi particolari non sono secondari e spiegano la facilità con Fortunato potrà permettersi viaggi, come vedremo tra pochissimo, spedizioni anche da e per l'estero degli amati libri e degli strumenti ottici. L'inizio della sua carriera è nel segno della normalità per il rampollo di una famiglia benestante: studi a Pavia. Subito dopo però «come d'ingegno spiritoso ed acuto risolse lasciare il natio cli-

⁷ TALBOT, *Benedetto Vinaccesi*, p. 5: Fortunato portava lo stesso nome di un fratello scomparso prematuramente.

⁸ L. ANDÉ, *Il comune e le parrocchie di Offlaga, Cignano e Faverzano*, Brescia 1966, p. 71. Proprietà dei Vinaccesi in Offlaga e Manerbio risultano a partire dal 1548 con Francesco Vinaccesi che denunciava 66 piò destinati a salire, nel 1641, a 105. La casa in città invece era in contrada di Sant'Alessandro (TALBOT, *Benedetto Vinaccesi*, p. 18-19).

⁹ P. GUERRINI, *Pagine sparse*, VIII, Brescia 1986, pp. 620-621.

¹⁰ Archivio di Stato di Brescia, Archivio storico civico, *Polize d'estimo*, b. 249, fascicolo VIA 1687 Sant'Alessandro. Primo Vinaccesi, nonno di Fortunato, aveva denunciato due botteghe con fondaco ovvero quella dichiarata da Giovita ed un'altra posta in contrada del Broletto, dove si ritrova «mercantia di merciararia et altro».



Offlaga, oratorio della Beata Vergine delle Grazie
presso la cascina Vinaccesa.

ma, e desioso di erudire la mente con peregrine notizie, in età d'anni vintisei andò in Olanda, vide l'Inghilterra, parte della Francia, e Spagna e quasi tutta l'Italia, mentre poi nel 1660 si tratteneva in Roma e il diligente diario di questi suoi viaggi dà con esattezza le notizie». Fu soprattutto l'Olanda a rappresentare una tappa fondamentale nelle vita di questo bresciano tanto colto quanto avventuroso.

Ricordava infatti Averoldi che «La maggior sua dimora fu in Olanda ove apprese le lingue Greca, Francese, Spagnola, Olandese, Inglese e qualche poco di Ebraica e Tedesca. Colà si impossessò ap pieno della Geografia in cui era versatissimo e fece ampia provvigione di carte e libri, parte poi col tempo susseguente distratti a questa scienza spettanti e seguitò anche in Patria questo erudito diletto e genio». Il ritorno in patria, come precisato nell'elogio funebre, avvenne «dopo 6 anni e 2 mesi», al termine di un *grand tour* al contrario, in quanto questo viaggio di formazione portava solitamente a valicare le Alpi direzione Roma.

Lingue straniere, libri e, verosimilmente ottica: in Olanda Vinaccesi avrebbe approfondito queste tre passioni che sarebbero state fondamentali per il resto della vita. La conoscenza delle lingue, unitamente all'amicizia con l'Averoldi, avrebbe reso del resto Vinaccesi degno di menzione nel *Museum italicum* del Mabillon, che visitando Brescia nel maggio del 1685, ricorda tre soli intellettuali: Averoldi, Ermete Lantana e, per l'appunto, il nostro Fortunato. Lo scrittore francese avrebbe sottolineato appunto il grande numero di lingue e volumi padroneggiato da «Fortunato Vinaccesi, un commerciante, ma che conosce bene molte lingue e libri»¹¹.

I libri sarebbero stata un'altra sua passione, come visto, croce e delizia, fonte di affari ma anche di cocenti delusioni, come ricorda Averoldi e come possiamo ricavare da una serie di documenti. Nelle *Miscellaneae* si ricorda come «Con quei libbraj, come pure con quelli di Lione e Genevra intavolò corrispondenze, sicché in Patria chi bramava libri esotici, egli di bon core prendeva l'assunto di soddisfare le geniali premure». Tanta cor-

¹¹ J. MABILLON, *Museum italicum seu collectio veterum scriptorum*, tomo I, in *Iter Italicum letterarium*, Montalant 1724, p. 21. Trattando di Brescia scrive che «Antonius Averoldus, cum litteris Mezabarbae, vir in litteris humanioribus & in numismatum scientia maxime versatus: is qua humanitate est, nos ad eos omnes deduxit, penes quos aliquid litterarum esse noverat. Per hunc vidimus bibliothecam illustrissimi episcopi Brixiensis, Hermetem Lantanam, nobilem Brixiensem ac litteratum; & Fortunatum Vinacesium, mercator quidam, sed qui multas linguas & libros callet».

rispondenza di amorosi affetti con i suoi clienti non era però, a volte, ricambiata, come informa Averoldi quando ricorda, sempre nelle *Miscellanee*, come «L'imprestar libri era di molto suo travaglio dubitando, come in fatti accadde spesse fiato o si perdino volontariamente o da inavvertenza manchino carte o anche si imbrattino. A me però, e fosse a nessun altro offerì quanti libri avessi bramato, io però conscio del suo genio andavo assai riserbato in chiederne e seppure alcuno ne addimandai, ero puntuale alla restituzione in brevissimo tempo. Molti ben si ne ho comprati da esso ed esso alcuni di piccola mole mi ha donato».

Quanto valore Vinaccesi desse ai libri è verificabile del resto dalle volontà testamentarie, quando, nel 1704, aveva dato disposizioni «che riguardano materie letterarie e riguardano due soggetti che sono grande ornamento della nostra città». Uno di questi era Leopardò Martinengo da Barco, a cui si lasciavano i due tomi in folio «delle opere francesi del famoso poeta Ronsardo»¹².

La passione animava Vinaccesi ma anche l'occhio attento del commerciante, dal momento che «S'impiegò nella stampa de libri e componimenti altrui, ed oltre al genio ricavava vantaggio giusto e conveniente alle sue fatiche. Propose egli la stampa del rarissimo e molto ricercato libro delle Memorie Bresciane d'Ottavio Rossi, e sortì col Libraio Gromi l'intento». Quest'ultima impresa, risalente al 1693, non sarebbe stata particolarmente fortunata, destino beffardo per un appassionato bibliofilo come Vinaccesi. Nell'elogio funebre si ricordava come «De suoi studi altro non è venuto alla luce che la giunta da lui fatta alle Memorie Bresciane di Ottavio Rossi». Domenico Gromi¹³, tipografo bresciano dell'epoca, «risolto di fare novella edizione ricorse al signor Vinaccesi come ad uomo studioso di tali materie».

¹² Non avendo eredi diretti la grande biblioteca di Fortunato fu acquistata in blocco da Giovan Battista Aliberti, sacerdote cremonese dell'oratorio San Filippo Neri in Brescia.

¹³ G. NOVA, *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Seicento*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2005, pp. 38-39. Domenico, figlio d'arte di Giovan Battista Gromi, originario del biellese, nacque nel 1665 e successe al padre nella conduzione della bottega tipografica. Riuscì a conciliare necessità commerciali con il gusto per la cultura e pur dando alle stampe solamente una dozzina di edizioni fece diventare la sua libreria uno dei salotti culturali della città. Tra le opere stampate le *Orazioni* degli Accademici Erranti nel 1689 e testi dei gesuiti Hosschius, nel 1695, e, nel 1696, Lessius, quest'ultimo professore di Teologia all'università di Lovanio.



Offlaga, due immagini della cascina Vinaccesa.

Che il libro avesse avuto una gestazione travagliata lo si capisce dalla prefazione che lo stampatore appose al testo: «Divenute hormai rare le *Memorie Bresciane* del Sig. Ottavio Rossi, e impossibile ad ottenersi se non a carissimo prezzo; per le molte ed incessanti istanze de' Letterati ne risolsi pezzo fa la ristampa; Ma sapendo per pratica le nuove edizioni venir più gradite all'hor c'hanno qualche aggiunta; ricorsi perciò al Sig. Fortunato Vinaccesi studioso d'Antichità, e vie più quelle della sua patria [...] non attribuir gli errori incorsi nella ristampa a chi ha fatto l'aggiunta; essendo inseparabile difetto dall'arte. Habbi pure la bontà di corregger i più gravi, giusta la nota posta al fine; e di credermi ansioso di giovarvi co l'impressione di qualch'altro libro. Vivi felice». Averoldi, in privato ed in pubblico, avrebbe criticato in maniera diversa l'operazione editoriale condotta da Vinaccesi. Nelle *Miscellanee* avrebbe ricordato come «In ciò non fu troppo felice, come in vari lochi ed occasioni in questi miei fogli miscellanei ho notato», in pubblico avrebbe utilizzato due diversi espedienti per esprimere il suo dissenso verso questa riedizione del Rossi. Nelle *Scelte pitture* Averoldi avrebbe semplicemente evitato di collegare Vinaccesi, ancora vivente, alla ristampa delle *Memorie* del Rossi, criticata in un'appendice dedicata ai marmi antichi¹⁴. Nell'elogio funebre avrebbe sottolineato invece i «tali e tanti errori vi sono corsi che con tutto il vantaggio del suo accrescimento si desidera ancora o si apprezza la prima edizione del 1616».

La ristampa curata dal Vinaccesi dell'opera del Rossi, nonostante la vicenda editoriale a tratti pirandelliana, apre uno spaccato sui gusti e la sensibilità della classe intellettuale bresciana del tempo. Il testo non era infatti voluto solo per puro puntiglio antiquario ma anche per quella che potremmo definire un'embrionale volontà di conoscere e, per come possibile, tutelare il patrimonio archeologico dell'epoca. Gromi, nella prefazione alla ristampa del Rossi, parlando di lapidi romane ricordava come «ai giorni nostri non so se per poca stima fatta dai possessori di esse ovvero per la ignoranza dei muratori ne sono state molte sepolte», in una «città la quale s'ecceitui Roma possiede più di ogni altra antiche In-

¹⁴ AVEROLDI, *Miscellanee*, p. 278: Averoldi in un'appendice dedicata ai marmi nelle *Scelte pitture* giustificava questa giunta perché nella riedizione del Rossi nel 1693, cui aveva contribuito con appunti dati al Vinaccesi, vi fu «la fatalità di vari errori scorsi nella ristampa».

scrittioni». Qualche tempo dopo, a metà Settecento, l'abate Pietro Gnocchi desolato ricordava come «Quanto abbian faticato Taddeo Solazio, Sebastiano Aragonese, Ottavio Rossi, il Nob. Sig. Giulio Antonio Averoldi ed ultimamente il Sig.re Fortunato Vinaccesi nella raccolta delle antiche numerose lapidi della città di Brescia altrettanto ha provveduta in tali uni l'incuria, l'ignoranza e le barbarie nel distruggerle e spezzarle»¹⁵.

Non tutte le iniziative librerie del Vinaccesi ebbero l'esito infausto della riedizione del Rossi, dal momento che tra i suoi clienti bisognava annoverare vere e proprie personalità, che il nostro erudito riforniva anche di stampa periodica, come Ferdinando Gonzaga. Vinaccesi scriveva in una lettera del 12 febbraio 1671 a Guglielmo Corradini, gentiluomo di corte, di aver ricevuto il compenso per degli *Avvisi*, che prontamente aveva inviato al suo contatto a Venezia, una delle capitali dell'editoria ai tempi¹⁶.

Altra fonte di introiti e di appassionata applicazione era l'ottica, appresa o perfezionata verosimilmente in Olanda, dal momento che si diede a questa disciplina di ritorno dal suo viaggio di formazione attraverso l'Europa. Brescia a sua volta viveva un fermento scientifico sulla scia delle scoperte di Galileo, e aveva visto nel Seicento figure di primo piano quali Castelli, Zandrini e Lana. Quest'ultimo aveva fondato in città, nel 1686, l'Accademia, dedita alla scienza, dei Filesotici e, particolare non trascurabile, nei suoi *Prodromi all'arte maestra* aveva dedicato un lungo capitolo proprio alla fabbricazione ed utilizzo di cannocchiali e microscopi.

Averoldi nelle *Miscellanee* ricordava come tornato a Brescia dal suo *grand tour* «il Sig. Fortunato mutò genio, ed applicazione, [...] così fuggendo l'ozio internossi al lavorio di vetri per cannocchiali, telescopi ed altri optici istrumenti. Travagliava egli in eccellenza, e li suoi vetri oggettivi erano molto ricercati ed apprezzati da Roma, da Olanda, come molte lettere allo stesso scritte e da me vedute ne fanno piena testimonianza, e in certa occasione mi disse, essergli stato pagato un suo vetro molte e molte doppie. A me dononne uno, intagliatovi attorno il suo nome e lo inserì nel mio cannocchiale; di molti ne ha fatti regali ad

¹⁵ Brescia, Biblioteca civica Queriniana, ms. Di Rosa 116, c. 109. Nel manoscritto l'abate poi criticava decisamente quelli che per denaro avevano venduto e disperso le lapidi romane così come quelli che le avevano utilizzate per trogolo ai maiali.

¹⁶ TALBOT, *Benedetto Vinaccesi*, p. 31.

Amici, e dilettranti esteri e molti ha concambiati e dopo sua morte ha lasciato bon numero di essi vetri, lenti ed altro con ordine all'erede esteso nel suo codicillo di regalarne suoi amorevoli e in quel paragrafo s'esprime averli lavorati senza jattanza in perfezione».

Per una forma di contrappasso che avrebbe sempre contraddistinto la vita di Vinaccesi, anche questa abilità avrebbe avuto risvolti di un'involontaria ironia dato che, continuava nello stesso passo Averoldi, «L'arte però sua nell'ottica mai gli permise ritrovar quel punto dirò così indivisibile a compire due vetri atti e confacenti a propri occhi, essendosivi assai diminuita la vista». Era stata, del resto, la lavorazione di questi vetri, come specificato nell'elogio funebre, «di gran pregiudizio alla vista». La grande perizia nell'arte ottica sarebbe stata utilizzata dal Vinaccesi anche per coltivare un'altra delle sue passioni, ovvero la scienza sperimentale, svolgendo studi approfonditi con il microscopio su cadaveri. Nel «Giornale de' Letterati» di Modena aveva presentato, nel 1692, una dettagliata relazione sui calcoli di un contadino morto di cistifellea¹⁷. La passione per l'arte dioptrica del Vinaccesi, in fondo, doveva esser maldigerita dall'amico Giulio Antonio, umanista classico, dato che nell'elogio funebre si ricordava come «le ore che gli avanzavano da studi più seri parte impiegava nel sonare di flauto, di leuto alla francese e di chitarra e parte nel lavorare vetri per cannocchiali ed altri strumenti dell'ottica».

Quali erano questi studi più seri? Ai libri, come ci dice Averoldi, bisogna aggiungere la numismatica e la pittura. Nelle *Miscellane*e si ricordava come «Avanti all'intrapresa de suoi viaggi unì gran quantità di medaglie antiche di bronzo, mentre allora la ingordigia e lascivia in tale ricerca non era, se non all'alba, per indi poi al suo ritorno continuare questo delizioso e scientifico trattenimento separando il fromento dal lollio e disporne la serie».

La passione per le monete antiche sarebbe però stata frustrata da un evento che dovette traumatizzare non poco il nostro Vinaccesi, come ricorda ancora nella stessa fonte Averoldi, quando «Restituitosi dopo sei anni e due mesi a respirare l'aria paterna e volendo por mano in queste commendabili reliquie dell'Antichità al primo incontro altamente si turbò, abbandonò l'impresa, ne mai più (tante e tante volte me lo ha atte-

¹⁷ E. LICCHESI RAGNI, *Note sulla committenza e l'iconografia* in «Giuseppe Nuvolone e la pala di San Nicola per il Duomo Nuovo», Comune di Brescia, 1993, p. 26.

stato) ha posto l'occhio sopra le medaglie, ne mai lasciate osservare ad alcuno. Il motivo di suo scontento fu la troppa facilità e connivenza dei Signori suoi fratelli, in concedere contro il divieto la cassetta d'esse medaglie nelle mani di un Prelato, il quale levò al Signor Fortunato l'incomodo d'applicarsi alla scelta, perché quelle di maggior riserbo e rimarco con gran disinvoltura se le appropriò».

Chi era il prelato, personaggio su cui l'elogio funebre aveva sorvolato, per ovvie ragioni? «Fra quattr'occhi, e niun altro lo sappia», aggiunse Averoldi «svelò la persona del Prelato, questi fu il Sig. Card. Pietro Ottoboni nostro Vescovo, indi Pontefice Massimo col nome di Alessandro Ottavo. Egli adunque avendo penetrata l'unione di tali medaglie vestitosi in abito nero e corto e ben avanzate le tenebre andò alla casa Vinaccesi, e chiese veder le medaglie. Attoniti i fratelli spiegarono il divieto dell'absente ma ad un Prelato di tal fatta non si potè negare il compiacimento; si fermò parecchie ore, le mirò, le maneggiò, e come pratico ed intendente quello di suo gusto le ripose in un fazzoletto e con un Goderò queste per amor loro partì e unite le averà all'altre da esso possedute». La passione per la numismatica in realtà sarebbe continuata, pur se ridimensionata, come possiamo dedurre dal fatto che nelle *Scelte pitture* il nome di Vinaccesi viene subito dopo quello di Leopardo Martinengo e Girolamo Bonsignori¹⁸, elogiati per la collezione di monete e medaglie. Quella di Bonsignori in particolare sarebbe stata visitata dal Vaillant, che sarebbe stato ospite, come vedremo, anche di Fortunato. Tra le disposizioni testamentarie, inoltre, Vinaccesi lasciò «All'ill.mo Sig. Giulio Antonio Averoldo mio padrone amorevolissimo la cassetta coperta di cuoio nero, stà sotto al mio letto nella quale vi è riposto gran numero di medaglie antiche e ciò in gran segno della mia devozione e de gli obblighi che a questo gentiluomo io tengo».

La pittura era un'altra disciplina a cui si sarebbe interessato il nostro Fortunato, passione condivisa con Giulio Antonio e ricordata a partire dalle *Scelte pitture* fino alle *Miscellanee* e all'elogio funebre. Averoldi in questi due ultimi testi aveva precisato come Fortunato «coltivò in qualsivoglia loco le stanze dei più rinomati pittori non per maneggiare pennelli ma per conoscere le maniere e distinguere il bono, e di questa sua inclinazione alla Pittura ne ha sempre dato il saggio con la scelta di ra-

¹⁸ AVEROLDI, *Miscellanee*, pp. 252-253.



Giuseppe Nuvolone,
San Nicola da Tolentino con i santi Faustino e Giovita
invoca per la città di Brescia, colpita dalla peste, l'intercessione della Trinità tramite la Madonna, (Brescia Duomo Nuovo).

re tele»¹⁹. Vinaccesi avrebbe messo a disposizione questa raffinata competenza nel fornire informazioni a Pellegrino Orlandi che stava stendendo l'*Abecedario pittorico*, fondamentale dizionario sui pittori edito nel 1704²⁰. Conoscenza della pittura ma anche dei pittori, in prima persona, distinguevano Fortunato Vinaccesi. Due artisti molto diversi tra loro sarebbero stati significativi nelle frequentazioni del nostro erudito ovvero Giuseppe Nuvolone e Faustino Bocchi.

Giuseppe Nuvolone proveniva da una famiglia di artisti cremonesi operanti a Milano e si era legato alla famiglia Vinaccesi grazie all'esecuzione della pala conservata in Duomo Nuovo a Brescia in cui San Nicola da Tolentino con i Santi Faustino e Giovita invoca per la città colpita dalla peste l'intercessione della Trinità tramite la Madonna. La peste era quella del 1630 ma per una serie di peripezie solo nel 1679 l'opera sarebbe stata realizzata e pagata l'anno successivo grazie alla famiglia di Fortunato²¹. Tra i due era nata in seguito un'amicizia, rinforzata dalla comune passione per l'arte e la musica. Vinaccesi infatti amava suonare alcuni strumenti tra i quali, come Nuvolone, il liuto. In un autoritratto che quest'ultimo aveva donato al Vinaccesi si era raffigurato, non a caso, con uno strumento dono dell'erudito²².

Altra conoscenza nel mondo artistico bresciano era Faustino Bocchi, il celebre pittore di bambocciate burlesche, lo stesso descritto con dovizia di particolari dall'Averoldi nelle *Scelte pitture* subito dopo Vinaccesi²³. Fortunato avrebbe contribuito alla fortuna dell'eccentrico artista, di cui aveva una conoscenza approfondita²⁴, inviando note dettagliate

¹⁹ TALBOT, *Benedetto Vinaccesi*, p. 310. La passione per i quadri era del resto di famiglia, come si può dedurre dal testamento di Pietro Vinaccesi.

²⁰ M. A. BARONCELLI, *Faustino Bocchi ed Enrico Albrici pittori di bambocciate*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1964, Brescia 1965, p. 101.

²¹ Solo a titolo di suggestione si fa notare come Nicola fosse il secondo nome di Vinaccesi, nato l'anno dopo la grande peste, e Faustino e Giovita quello dei suoi fratelli gemelli, classe 1626.

²² LUCCHESI RAGNI, *Note sulla committenza*, p. 19. La tela era precedentemente considerata il ritratto dello stesso Vinaccesi.

²³ AVEROLDI, *Miscellanea*, p. 253.

²⁴ V. NICHILÒ, *La parodia ai tempi del minuetto: noterelle sul pittore Faustino Bocchi*, «Civiltà Bresciana», anno XII, 4 (2003), p. 28. Tra i due verosimilmente anche un'amicizia al-

all'Orlandi²⁵. Interessi diversi e una grande curiosità caratterizzavano dunque Fortunato Vinaccesi che, come altri eruditi del tempo, amava poter discutere delle discipline di cui era appassionato. Dialogare nella Repubblica delle Lettere del Sei e Settecento era fondamentale ed era possibile grazie a due vie: la collaborazione con riviste e la frequentazione di salotti culturali. Vinaccesi fece l'una e l'altra cosa, diventando corrispondente del «Giornale de Letterati» di Modena ed aprendo, come si diceva ai tempi, una propria «stanza».

Nelle *Miscellanee* Averoldi ricordava infatti come «Desideroso il Signor Fortunato d'aver sempre compagnia di genio, e conversazione erudita, essendo la sua abitazione lontana, aprì nel mezzo della città una stanza, soggiorno quotidiano di gente colta e letterata, ivi aveva molti libri pronto sempre a soddisfare le altrui ricerche e domande in Geografia Cosmografia, Matematiche ed altre arti liberali o lingue straniere. Erudito Forestiere non giungeva o pittore o dilettante di suono o musica e rinomato artefice il quale non avesse genio di seco lui abbocarsi e passare ore e giorni in uniformi discorsi, e ogn'uno soddisfatto, e contento partiva».

Fino all'Ottocento l'Europa sarebbe stata percorsa da uomini di cultura i cui viaggi non erano solo finalizzati a conoscere luoghi ma anche chi in quei luoghi ci abitava. Diventava quindi fondamentale fare rete, come diciamo oggi, e poter mostrare al viaggiatore illustre, con cui spesso si corrispondeva via lettera, il meglio della propria patria. In questo Averoldi era un raffinato maestro e le sue *Scelte pitture* erano per certi versi un'istantanea di questa maniera cerimoniosa di vedere la cultura ed il viaggio di formazione. La stanza del Vinaccesi era per lui uno di questi luoghi deputati in cui portare l'ospite, come ricorda nelle *Miscellanee* quando «io condussi da esso il rinomato Prè Mabillon li 14 maggio 1685 quando per ordine del Re di Francia viaggiava l'Italia, introdussi pure alla di lui conoscenza li 29 marzo 1686 Monsieur Vailant di ritorno a Parigi, altresì pochi giorni dopo il celebre Cav. Carlo Pa-

l'insegna dell'arte, della musica e del buonumore, dato che come ricordano le fonti, parlando del Bocchi, perito suonatore di tiorba e faceto conversatore, nel suo *atelier* vi erano sempre «signori per aletarsi del suo discorso».

²⁵ BARONCELLI, *Faustino Bocchi*, p. 101.

tino»²⁶. Nel luglio del 1713, la stessa fonte ricordava come Vinaccesi avesse ricevuto la visita del «Sig. Apostolo Zeno chiaro per compitezza e per la sua virtù acclamato e conosciuto da tutti i Letterati d'Italia non solo, ma oltremontani» che con «Gian Battista Recanati vollero praticare il Sig. Fortunato Vinaccesi da cui si provvidero di alcuni rari libri».

Legami ed amicizie sono un aspetto fondamentale nella vita anche di Fortunato Vinaccesi, perché se visite come quelle di ospiti illustri inorgogliscono, rapporti con intellettuali su scala locale, come, ad esempio, Leonardo Cozzando, sono semplicemente necessari. Quest'ultimo, padre servita con passioni storico-erudite, sarebbe stato una delle fonti dichiarate nella sua edizione delle *Memorie* del Rossi del 1693. Cozzando a sua volta, l'anno successivo, avrebbe ricambiato la cortesia, citando nel suo *Vago e curioso ristretto sacro e profano e sagra dell'Historia di Brescia* per ben due volte non solo Fortunato ma anche il giovane cugino Benedetto, musicista destinato a ritagliarsi un ruolo di tutto rilievo nell'età di Corelli. Cozzando nella *Libreria Bresciana*, aveva pubblicamente ringraziato Fortunato per la ricerca dei volumi utilizzati in quel testo perché «non ha punto mancato di far ogni inquisitione per le Librerie Bresciane, se qualch'uno rinvenirne poteva, e di parecchi son stato favorito»²⁷. La famiglia Vinaccesi sembrava avere una predisposizione a muoversi nel mondo culturale, grazie ad un'abitudine allo studio e all'applicazione che abbiamo visto in Fortunato e avrebbe portato Vinaccese, uno dei fratelli del nostro erudito, a laurearsi.

Fondamentale in tutto questo anche la solida rete di rapporti interpersonali costruita da Fortunato, come possiamo verificare nel caso di Benedetto Vinaccesi, il celebre cugino musicista. Quest'ultimo sarebbe stato destinato ad una brillante carriera, partendo da Brescia, per poi passare, non a caso, attraverso Castiglione delle Stiviere ed i Gonzaga, conoscenti di Fortunato, e terminare a Venezia, dove avrebbe riscosso elogi ed onori anche da potenti quale il re di Francia Luigi XIV.

²⁶ Jean Mabillon (1632-1707) è uno dei fondatori della moderna paleografia e diplomatica, Jean Foy - Vaillant (1632-1706) uno dei più noti appassionati di numismatica del tempo come Carlo Patino ovvero Charles Patin, celebre anche per i suoi viaggi.

²⁷ L. COZZANDO, *Libreria Bresciana*, Brescia 1694, p. 17. La prima edizione risaliva al 1685. Con il Vinaccesi era stato citato proprio Giulio Antonio Averoldi.

Altro elemento di spicco del “clan” culturale dei Vinaccesi è Bartolomeo Dotti, poeta vissuto tra Sei e Settecento, figlio di Ottavia, una sorella di Fortunato²⁸. Quest’ultimo, personaggio dalla vita avventurosa, non sarebbe sopravvissuto allo zio in quel fatale 1713. Dotti infatti avrebbe preceduto il parente di qualche mese nella tomba, accoltellato da sicari nella notte tra il 27 ed il 28 gennaio in una calle veneziana. Anche in questo caso Dotti, a dispetto degli atteggiamenti corrosivi di satira verso la società dell’epoca, ebbe modo di aderire ad una ricca realtà culturale grazie a Fortunato Vinaccesi. La controprova nelle *Rime*, pubblicate nel 1689, dove molte delle amicizie di Vinaccesi ritornano, da Giulio Antonio Averoldi a Leopardò Martinengo, oltre allo stesso Fortunato. Quest’ultimo è il destinatario di un sonetto che non è solo un esempio di marinismo maturo, ma anche un affettuoso gesto di stima. La lirica è dedicata «Al Signor Fortunato Vinaccesi, mio zio»²⁹ e, in un’epoca in cui si dava del Voi anche a madre e padre, usa un «tu», un semplice pronome, misura però di una profonda riconoscenza. La stima del nipote coincide con l’immagine che di Vinaccesi avevano i suoi contemporanei, ovvero quella di un uomo gentile, colto e raffinato, a cui quella sublime inutilità che è il senno del poi può rimproverare un’erudizione dispersiva, ma per il quale il dovere di storici deve imporre «un impegno d’acerba ricordanza», volendo usare, un’ultima volta, le parole di Giulio Antonio Averoldi.

²⁸ V. BOGGIONE (a cura di) *Bartolomeo Dotti, odi e altre rime inedite*, Biblioteca Queriniana, Brescia 1997, p. 13.

²⁹ B. DOTTI, *Rime del Dotti, I sonetti*, in Venezia 1689, p. 283. Il sonetto loda l’abilità nell’arte dioptrica ed è uno di quei testi a cui alludeva il Cozzando quando si riferiva alla bravura di Vinaccesi in questo campo. «Al Signor Fortunato Vinaccesi mio zio Eccellentissimo nell’arte dioptrica. Archimede Novel, per cui sotterra / Il gran Sicano i globi suoi di Gelo / Ch’ei fe degli occhi del cielo errar in Terra/ E fissi Tu quei de la Terra in cielo. / S’io di vagar lassù col guardo anelo / Un tuo vetro le Vie me ne disserra. / Cintia e Venero Tu senz’alcun velo / Mi mostri e Giove in Trono e Marte in Guerra /. O saggio Fortunato, asceto a segno / Di far lucide più l’auree favelle / Co’ tuoi cristalli, in su l’Empireo Regno! / Chi merita di Voi glorie più belle / Il ciel che a te chiarificò l’Ingegno / O tu che al ciel chiarifici le Stelle.